

Massimo Matteuzzi

**ASPETTI
DELL' ECONOMIA ITALIANA
DAL 1861 AL 1967**

Da una lezione di Giorgio Fuà



**CONSORZIO PROVINCIALE
PUBBLICA LETTURA
BOLOGNA 1976**

Massimo Matteuzzi

ASPETTI

DELL'ECONOMIA ITALIANA DAL 1861 AL 1967

Da una lezione di Giorgio Fuà

Consorzio provinciale pubblica lettura
Bologna 1976

Conferenza tenuta nell'ambito del seminario Sviluppo capitalistico, movimento operaio e contadino in Italia nella biblioteca di Castel San Pietro Terme

1. L'evoluzione del prodotto nazionale e della popolazione

Per analizzare le trasformazioni dell'economia italiana nell'ultimo secolo possiamo dapprima considerare l'evoluzione del prodotto interno lordo¹, rappresentato su scala semilogaritmica² nel grafico 1, nel quale sono immediatamente visibili le accelerazioni e decelerazioni del saggio di crescita per il periodo 1861-1967.

Di questo indice è bene specificare preliminarmente i limiti di significatività precisando che esso non può in alcun modo essere assunto come indicatore del livello di vita o tanto meno del livello di civiltà della popolazione italiana nell'arco di tempo preso in esame. Si tratta infatti di una misura della quantità dei beni e servizi prodotti per il mercato o ad essi assimilati. Gli incrementi che tale indice rileva possono quindi essere ricondotti ad una duplicità di cause: a) l'incremento effettivo della quantità dei beni prodotti; b) il passaggio di questi dalla sfera non di mercato alla sfera di mercato.

E' quest'ultima una componente non trascurabile per il nostro paese, soprattutto ove si pensi alle profonde trasformazioni che hanno interessato l'apparato produttivo italiano nel periodo considerato. In effetti all'inizio del periodo che stiamo esaminando (1860) la maggior parte della popolazione italiana era agricola: si trattava di famiglie coltivatrici, di aziende familiari che producevano al proprio interno praticamente tutto il proprio fabbisogno alimentare e anche parte del fabbisogno di altri prodotti.

Alcune di queste produzioni, come ad esempio la lavorazione del pane e della pasta, non venivano considerate nel calcolo del prodotto nazionale; per contro altre, come ad es. la coltivazione del grano, erano assimilate a produzioni per il mercato anche se in realtà, almeno in parte, erano destinate all'autoconsumo.

Coll'accentuarsi della divisione del lavoro, conseguente alla crescita economica, ed il ricorso crescente al mercato da parte delle aziende familiari, la quota della produzione destinata all'autoconsumo è andata diminuendo, con l'effetto di far ap-

parire un incremento del reddito nazionale più forte dell'aumento effettivo della produzione.

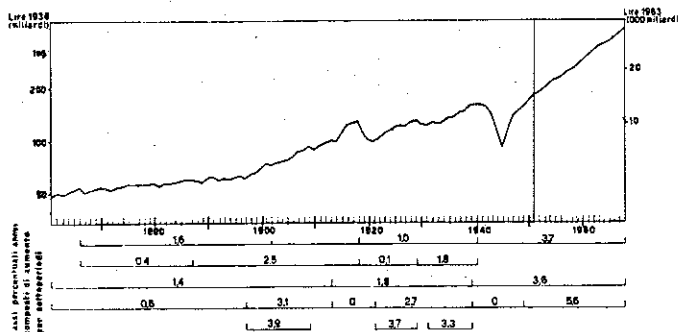
Ma, oltre a questa, vi è almeno un'altra precisa ragione che ci impedisce di assumere il prodotto lordo come indicatore del tenore di vita. Si tratta dell'inclusione, nel suo calcolo, di tutti quei beni e servizi prodotti per soddisfare bisogni derivanti da effetti dannosi di nuove produzioni o di nuovi processi produttivi.

Se pensiamo ad esempio agli impianti di depurazione prodotti per ovviare agli effetti inquinanti della raffinazione del petrolio, o della circolazione automobilistica, o ancora alla maggior produzione di servizi sanitari che si rendono necessari per il ricorso crescente a tecniche produttive nocive, ci rendiamo conto che essi non costituiscono in sé componenti di maggior benessere, bensì strumenti per ripristinare un benessere già esistente, sono cioè costi sociali dello sviluppo economico. E' evidente quindi che, assumendo il prodotto nazionale come indicatore del tenore di vita, a parte ogni altra riserva sul fatto di considerare il benessere seguendo un criterio puramente quantitativo, commetteremmo delle grossolane duplicazioni.

Questo ordine di problemi, di cui gli economisti hanno incominciato ad accorgersi solo di recente, va tenuto ben presente nell'osservazione della rapidità o lentezza della crescita economica, misurata attraverso l'aumento del prodotto interno lordo, per non essere indotti a credere che alla crescita si associ necessariamente un connotato positivo; può essere che alla rapidità dello sviluppo del reddito non si associ un progresso, bensì un regresso di quei valori di civiltà che ci interessano molto di più di una mera crescita del reddito stesso.

Dall'osservazione del grafico 1, che rappresenta appunto l'andamento del prodotto nazionale lordo, si può constatare che l'economia italiana ha conosciuto un lungo periodo iniziale di crescita a saggi molto modesti, non superiori a quelli di incremento demografico

Grafico 1 - *Prodotto interno lordo.*



Fonte: G. Fuà (2) gr. 1.a

Il prodotto medio pro capite in tale periodo è stato quindi pressoché stazionario.

La fine di questa fase di lento sviluppo è collocabile intorno al 1897. Si può infatti facilmente constatare che dal 1898, anno di congiuntura internazionale particolarmente favorevole, in poi, i saggi medi annui di incremento del prodotto nazionale lordo sono molto più elevati. Il fatto che la crescita economica conosca ritmi accelerati solo in un secondo tempo non è un fenomeno peculiare dell'esperienza italiana, ma un dato comune a tutti i paesi. Non è quindi necessario cercare - come fanno alcuni studiosi - nel processo di costruzione dello stato italiano le cause frenanti del saggio di sviluppo del prodotto nazionale lordo nel primo trentennio di storia unitaria. Dal 1898, quindi, si inizia la fase dello sviluppo economico moderno che possiamo significativamente suddividere, in relazione all'evoluzione del prodotto interno, in cinque sottoperiodi, e precisamente: periodo giolittiano, prima guerra mondiale, periodo fascista, seconda guerra mondiale, periodo repubblicano³.

Il periodo giolittiano registra il decollo effettivo dell'industria italiana e uno sviluppo relativo dell'economia agricola. Alla fine della prima guerra mondiale si assiste ad un riassetto-

mento dell'apparato produttivo con la conversione dell'industria bellica in industria di pace. Questo periodo di travagli sociali notevoli è caratterizzato da crisi serie di alcune imprese, smobilitazioni, con la conseguente caduta del prodotto, accelerata tra l'altro dall'occupazione delle fabbriche e dai massicci scioperi dell'immediato dopoguerra. Il punto di svolta inferiore del suddetto processo di caduta è collocabile nel 1921.

La crescita durante il periodo fascista è caratterizzata dalla presenza di onde cicliche più accentuate; in particolare si nota un'onda più marcata in corrispondenza degli anni della grande crisi, dalla quale si esce in concomitanza con la politica di riarmo, con una ripresa più sostenuta verso la fine degli anni trenta, nel pieno della preparazione alla seconda guerra mondiale. Quest'ultima fa registrare una caduta del prodotto interno fortissima: si regredisce a livelli di trenta-quaranta anni prima.

Nel frattempo la popolazione era notevolmente aumentata⁴ e quindi il prodotto pro capite conosce una caduta vertiginosa.

La ripresa è a sua volta rapidissima, con saggi annui intorno al 20-30 %/o, per circa quattro anni, dopo di che la crescita si stabilizza al saggio medio del 5-6 %/o.

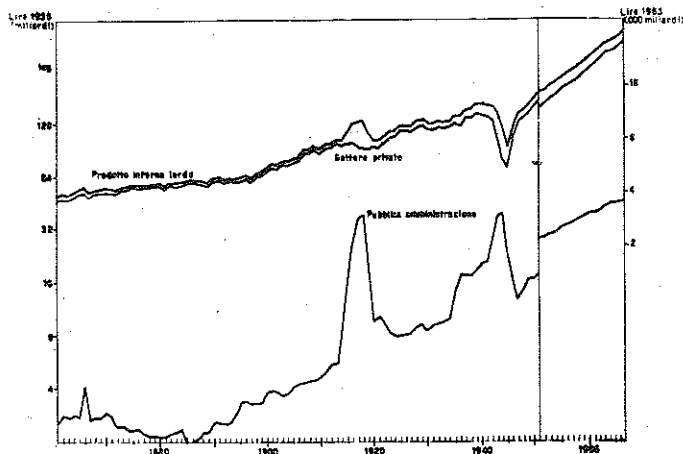
Un fatto che può destare ad una prima analisi stupore o per lo meno curiosità è il diverso andamento del prodotto nazionale lordo nel corso delle due guerre. Si può infatti constatare che la prima guerra mondiale ne segna una espansione mentre la seconda una brusca caduta. E' necessario per comprenderne i motivi procedere ad una analisi disaggregata dell'andamento dei settori privato e pubblico.

Dall'osservazione del grafico 2 possiamo facilmente constatare che il prodotto della pubblica amministrazione aumenta nel corso di entrambe le guerre⁵ mentre il settore privato registra una pesante diminuzione del prodotto.

Qualitativamente, le reazioni dell'economia allo stato di guerra sono perciò state eguali; però l'aumento del prodotto della

pubblica amministrazione durante la prima guerra mondiale è stato fortissimo; tale che ha più che compensato il declino del settore privato; è invece stato meno rilevante nella seconda, mentre è stato molto più forte il declino del settore privato⁶.

Grafico 2 - *Prodotto interno lordo distinto nelle componenti privata e pubblica.*



Fonte: G. Fuà (2) gr. 1.b

L'osservazione della dinamica del prodotto interno lordo costituisce un momento preliminare dell'analisi dal quale è proficuo partire per esaminare le fasi principali della crescita economica. Ci si può tuttavia agevolmente render conto dei limiti conoscitivi del suddetto indicatore; si comprende quindi la opportunità di esaminare, congiuntamente ad esso, alcuni dati relativi all'evoluzione demografica, al fine, da un lato, di estendere a questo importantissimo aspetto l'analisi dello sviluppo, dall'altro, di conseguire gli elementi per procedere, in un secondo tempo, all'esame dell'andamento del prodotto pro-capite.

La tabella 1 riproduce i tassi annui d'aumento demografico

(persone, famiglie, lavoratori), accanto a quelli del prodotto nazionale lordo, ed i relativi rapporti. La periodizzazione si articola in quattro fasi: periodo premoderno, giolittiano, fascista, repubblicano. Per semplicità si sono omessi i due periodi bellici, nei quali, del resto, i dati riflettono la presenza di fattori perturbatori⁷.

Tabella 1 - *Misure globali del reddito reale e della popolazione: saggio annuo di variazione (‰).*

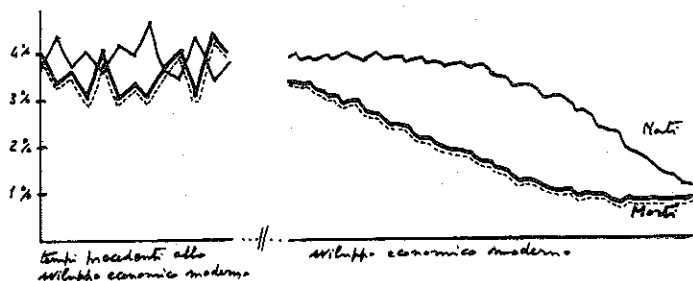
	1862-1897	1897-1913	1921-1938	1949-1967
Prodotto interno lordo al costo dei fattori	7	27	22	50
Popolaz. presente	7	7	9	7
Prodotto interno lordo al costo dei fattori per persona	-	20	13	43
Famiglie presenti	-	7	11	14
Prodotto interno lordo al costo dei fattori per famiglia	-	20	11	36
	1881-1897	1897-1913	1921-1938	1949-1967
Lavoratori	3	3	4	- 1
Prodotto lordo per lavoratore	3	27	19	52

Fonte: G. Fuà (2), tab. 1.1, 1.2, 1.9

Per quanto riguarda il prodotto interno è chiaramente evidenziata la lentezza della crescita iniziale (0,7 ‰), l'aumento ben più accentuato del periodo giolittiano, nel quale si assiste al decollo industriale, quello rallentato del periodo tra le due guerre, che risente della grande crisi, e quello molto più sostenuto del periodo più recente.

Mentre possiamo tutto sommato dire che l'evoluzione del prodotto nazionale in Italia non si presenta particolarmente diversa da quella di molti altri paesi, l'andamento della popolazione è invece affatto peculiare. Il numero delle persone aumenta mediamente al saggio del 7 ‰ in tutti i periodi tranne che in quello tra le due guerre, nel quale si registra una timida accelerazione. La dinamica demografica italiana ci appare in netto contrasto con l'uniformità riscontrabile nell'evoluzione di tutti i paesi industrializzati, secondo la quale l'inizio dello sviluppo capitalistico moderno si accompagna sempre ad una accelerazione della crescita della popolazione. Del resto il fenomeno è facilmente comprensibile se si pensa che il decollo industriale comporta una immediata caduta del tasso di mortalità, per le migliorate condizioni alimentari e sanitarie, mentre la caduta della natalità segue con ritardo. Se è vero infatti che il passaggio a forme economiche più moderne si accompagna a una progressiva riduzione anche del saggio di natalità, è altresì vero che in un primo tempo esistono delle controtendenze a tale caduta, come ad esempio il fatto che le migliori condizioni economiche facciano anticipare i matrimoni. Questo fenomeno è osservabile nel grafico 3 che assumiamo genericamente come rappresentazione dell'andamento tipo delle curve di natalità e mortalità.

Grafico 3 - *Evoluzione tipica dei tassi di natalità e di mortalità.*



Fonte: G. Fuà, autografo.

La vicinanza delle due curve nel tratto iniziale, che si riferisce alla fase premoderna, e le frequenti oscillazioni delle due curve stanno ad indicare i bassi livelli dei tassi naturali di incremento demografico, in concomitanza con frequenti crisi, carestie, epidemie, etc.

L'inizio dello sviluppo è collocabile al punto di svolta superiore della curva della mortalità, mentre la curva di natalità non accenna, in un primo tempo, a declinare. Poi anche questa registra una caduta.

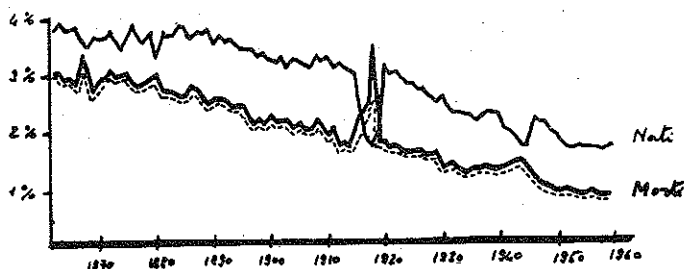
E' quindi evidente che proprio nel periodo immediatamente successivo all'inizio del processo di sviluppo si ha un aumento della distanza tra le due curve, che equivale ad una accentuazione della crescita demografica. Ripercorrendo in effetti le tappe della storia demografica dei singoli paesi possiamo notare questo balzo in avanti del tasso naturale di incremento demografico: in alcuni casi da valori attorno allo 0,7 % si passa a valori dell'1-1,5 %; in alcuni paesi asiatici di recente sviluppo si registrano ancor oggi livelli superiori al 2 %, che si possono prevedere destinati a ridiscendere a valori più modesti in futuro.

Il grafico 4 mette in evidenza che in Italia questo tipo di evoluzione, caratteristica comune a tutti i paesi occidentali (salvo la Francia), è poco marcato: le due curve viste in complesso si muovono quasi insieme con le due ovvie eccezioni dei periodi bellici⁸.

Sarebbe interessante poter dare una spiegazione conclusiva di questa "anomalia". Probabilmente la ricerca delle cause deve passare attraverso uno studio del fenomeno demografico disaggregato per regioni.

Sulla base degli studi a tutt'oggi effettuati⁹, che non si estendono ancora a tutte le regioni, è possibile rilevare degli sfasamenti temporali nell'evoluzione demografica delle singole regioni, che potrebbero spiegare la scarsa variabilità del saggio di incremento demografico nel corso dello sviluppo economico italiano.

Grafico 4 - Tassi di natalità e di mortalità in Italia.



Fonte: G. Fuà, autografo.

E' verificabile ad esempio che proprio nel periodo in cui si registra il massimo tasso di incremento naturale dei piemontesi¹⁰ quello dei veneti era ancora a livelli assai modesti, e tanto più quello dei siciliani e dei napoletani. Quando i piemontesi registrano saggi di crescita demografici meno accentuati, sono altre regioni a conoscere accelerazioni. E' quindi ipotizzabile, come causa principale della piattezza della curva dell'incremento demografico in Italia, l'evoluzione asincrona della popolazione delle varie regioni.

Una causa concomitante può essere ricercata nei movimenti migratori, che, nel caso italiano sono stati particolarmente consistenti¹¹: la grande onda dell'emigrazione italiana, in effetti, coincide proprio col periodo giolittiano, ossia col periodo in cui avrebbe dovuto essere particolarmente alto, secondo la regola degli altri paesi, l'incremento demografico¹²; le accelerazioni e le decelerazioni del saggio di incremento naturale e di quello di emigrazione sono inoltre spesso, anche se non sempre, positivamente correlate¹³.

Passiamo ora ad analizzare la dinamica del prodotto per uomo e del prodotto per famiglia. La serie dei saggi di incremento è già stata riportata nella tabella 1. La curva del prodotto per uomo ha un andamento analogo a quella del prodotto in-

terno, cosa del resto facilmente comprensibile se si pensa che i saggi medi annui di incremento demografico si mantengono a livelli pressochè costanti¹⁴.

Il numero delle famiglie al contrario è andato aumentando con una dinamica molto accentuata. Il fenomeno deve essere posto in relazione con la progressiva sostituzione dell'industria all'agricoltura, con il superamento della famiglia patriarcale, con l'aumento del numero dei matrimoni associato all'urbanesimo.

I dati relativi all'incremento del numero delle famiglie, come pure il rapporto fra prodotto interno e numero delle famiglie hanno un preciso interesse se si pensa che certi consumi sono proporzionati al numero di famiglie più che al numero di persone¹⁵.

Consideriamo ora l'evoluzione della popolazione lavoratrice. Le ultime due righe della tabella 1 riportano i saggi medi annui di incremento del numero dei lavoratori e del prodotto per lavoratore dal 1881¹⁶ al 1967.

Balza immediatamente agli occhi la ridotta dinamica del numero dei lavoratori rispetto a quella della popolazione globale. Nel periodo postbellico la popolazione lavoratrice addirittura si riduce in parallelo ad un incremento demografico che permane a livelli medi del 7 ‰ annuo, con conseguente progressiva caduta del tasso di attività¹⁷.

La caduta del tasso di attività è un denominatore comune a molti paesi nel corso dello sviluppo e quindi non deve stupire che anche per l'Italia il rapporto tra popolazione che lavora e popolazione globale sia andato diminuendo.

Ciò che invece è da considerare assolutamente anomalo è la misura di tale diminuzione. Vediamo di comprenderne le cause. In tutti i paesi, col procedere dello sviluppo capitalistico moderno, si nota che i tassi di attività maschile nelle età estreme, cioè dei più vecchi e dei più giovani, diminuiscono. Parallelamente i tassi di attività nelle età centrali si mantengono su valori costantemente prossimi al 100 ‰¹⁸.

La caduta dei saggi di attività è quindi associabile ad un aumento della scolarizzazione da un lato, e dall'altro ad un abbassamento dei limiti di pensione. In relazione a quest'ultimo aspetto dobbiamo rilevare che l'Italia ha i limiti di pensione più bassi d'Europa e tra i più bassi nel contesto dei paesi occidentali.

Il fenomeno è da giudicare in modo assolutamente negativo, in quanto lungi dal trarre origine da motivazioni umanitarie, è inteso a celare la effettiva incapacità del nostro sistema ad occupare convenientemente parte della popolazione. Se in effetti deve essere considerato un progresso il fatto che la gente abbia la possibilità di non essere costretta a lavorare a ottanta anni, non può però che essere categoricamente condannata la emarginazione sociale di cui è vittima chi è estromesso dal mercato del lavoro al sessantesimo anno di età.

Un'altra ragione che incide pesantemente sull'abbassamento del tasso di attività, ed anche di questa non vi è di che rallegrarsi, è che con le forme capitalistiche di produzione e il conseguente estendersi del lavoro salariato, diviene decisivo per l'imprenditore, per il datore di lavoro, avere a disposizione persone efficienti¹⁹.

Nell'azienda domestica, nella bottega o nel campo, l'anziano mantiene con sua soddisfazione e vantaggio per la collettività uno spazio produttivo. Questo spazio è destinato gradualmente a scomparire col procedere dello sviluppo capitalistico²⁰. Il fenomeno è comune tuttavia a tutti i paesi industrializzati, e non assume in Italia dimensioni patologiche rispetto ad essi.

L'elemento di differenziazione più rilevante riguarda l'intervallo d'età tra i sessanta e i sessantacinque anni in cui, per i diversi limiti legali di pensionabilità, l'Italia conosce livelli bassissimi del tasso di attività rispetto a quelli ancora sostenuti di molti altri paesi occidentali ed in particolare del Regno Unito, della Svizzera e della Norvegia²¹.

Per quanto riguarda l'aumento del periodo scolastico, possiamo dire che, almeno fino al 1967, in Italia non si presenta

in dimensioni anomale rispetto agli altri paesi sviluppati. Questa affermazione sarebbe tuttavia da verificare per gli anni più recenti, nei quali i livelli di scolarizzazione hanno conosciuto un colossale balzo in avanti²².

La grave inferiorità dell'Italia può essere individuata, oltre che nei più bassi limiti di pensionamento nella scarsissima presenza, almeno ufficiale, delle donne sul mercato del lavoro²³.

Sarebbe molto interessante poter calcolare i tassi di attività femminili effettivi, cosa che comporterebbe una verifica accurata del lavoro a domicilio o a *part-time* eventualmente svolta da coloro che nel censimento si sono dichiarate casalinghe.

I tassi di attività femminili statisticamente rilevati creano dell'Italia una immagine mostruosa in questo settore. Si tratta di una anomalia di difficile spiegazione. Esiste una vasta letteratura in materia con varie ipotesi interpretative, a volte contrastanti²⁴.

Nuovi elementi di riflessione ci possono essere offerti da un confronto internazionale della dinamica del prodotto interno per abitante. La tabella 2 riporta dati annuali o triennali²⁵ dei rapporti tra il prodotto interno lordo per abitante di alcuni paesi e quello italiano. Possiamo osservare che all'inizio del periodo considerato la Germania aveva un prodotto per abitante molto maggiore del nostro (1,4), mentre l'Inghilterra registrava valori molto più elevati (2,3). Significativo è il fatto che in questi due paesi (gli unici per i quali disponiamo di dati confrontabili relativi al 1881), aumenta, in un primo tempo, il divario con il livello italiano.

Teniamo presente che in Italia lo sviluppo capitalistico moderno deve ancora iniziare e che la crescita quindi è molto lenta fino al 1897²⁶, mentre Germania e Regno Unito sono in pieno sviluppo. Il rapporto con il livello italiano nel 1897 sale rispettivamente a 2,0 e 2,9. A quell'epoca gli USA avevano già superato l'Inghilterra, divenendo il paese con reddito per abitante più elevato.

Tabella 2 - *Livello del prodotto interno lordo per abitante: confronto internazionale.*

Indice del prodotto interno lordo reale per abitante in Italia (1967=100):

1881	1897	1913	1921	1938	1950	1967
23,9(*)	23,7(*)	33,3(*)	33,1(*)	43,1(*)	47,2(*)	100

Rapporto tra il livello del prodotto interno lordo per abitante nei seguenti paesi e il livello italiano:

	1881	1897	1913	1921	1938	1950	1967
Belgio	-	-	2,1	-	1,8	1,9	1,5
Danimarca	-	-	2,5	2,2	2,5	2,7	2,1
Francia	-	2,1(*)	1,9	1,7(*)	1,7(*)	1,9	1,7
Germania	1,4(*)	2,0(*)	1,7	-	1,5(*)	1,3	1,5
Giappone	-	-	0,6	-	0,8	-	0,9
Norvegia	-	-	1,5	1,5	1,9	2,1	1,7
Paesi Bassi	-	-	1,8	2,0	1,7	1,7	1,4
Regno Unito	2,3(*)	2,9(*)	2,1(*)	1,9	2,0(*)	2,1	1,4
Svezia	-	-	2,3	-	2,4	2,9	2,3
Stati Uniti	-	3,2(*)	3,2(*)	3,6(*)	3,3(*)	4,6	3,1
Svizzera	-	-	2,2	-	2,5	2,6	2,0

Solo i valori contrassegnati con (*) sono medie triennali; tutti gli altri riguardano il singolo anno indicato.

Fonte: G. Fuà (2), tab. 1.4

Il raffronto tra l'ultima colonna (1967) e la seconda (1897) mette in evidenza che il divario tra l'Italia e gli altri paesi non peggiora, anzi mediamente si attenua lievemente nel corso dello sviluppo. E' significativo rilevare che anche rispetto agli Stati Uniti la posizione relativa migliora lievemente (da 3,2 nel 1897 a 3,1 nel 1967), anche se dopo una serie di oscillazioni che presenta-

no a tratti una accelerazione più accentuata del divario. A questo proposito occorre ricordare che l'economia italiana, come quella di molte altre nazioni europee, è stata colpita da crisi dovute agli eventi bellici, mentre l'economia statunitense ne ha tratto rilevanti benefici.

La dinamica del prodotto pro-capite del Regno Unito è nell'intervallo dal 1897 al 1967 costantemente decrescente rispetto all'Italia. La spiegazione è individuabile nel fatto che l'economia britannica ha già raggiunto una fase di sviluppo molto avanzata quando l'Italia inizia il suo decollo industriale. E' evidente che l'economia italiana disponeva a quell'epoca di margini di espansione che invece erano già abbondantemente utilizzati da quella inglese.

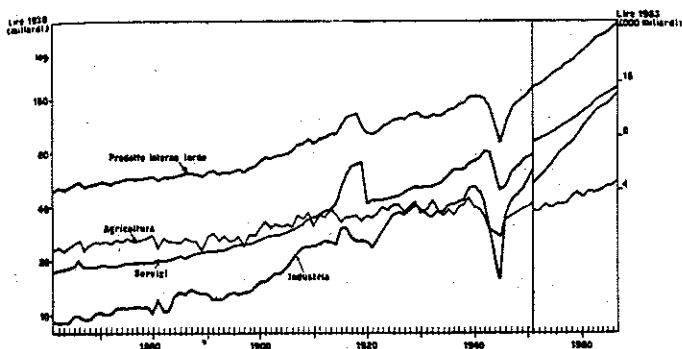
Un paese che al contrario ha costantemente recuperato, in termini di prodotto per abitante, rispetto all'Italia è il Giappone, che, nell'ambito di quelli considerati, ha conosciuto più di recente l'inizio dello sviluppo capitalistico moderno. Il prodotto per abitante giapponese in rapporto all'Italia è passato da 0,6 nel 1913, a 0,8 nel 1938, a 0,9 nel 1967, ed oggi supera l'unità.

L'analisi delle variazioni delle posizioni relative avvalorla la tesi che le accelerazioni sarebbero relativamente facili per i paesi che hanno alcuni requisiti per lo sviluppo ma si trovano a stadi più arretrati. Per tali paesi il solo fatto di recepire tecnologie già elaborate da altri può comportare una crescita accentuata del livello del reddito, mentre nei paesi più avanzati sono di solito assenti fasi di crescita molto rapide: essi fanno da battistrada, trovano autonomamente le proprie tecnologie che altri poi hanno la possibilità di usare con sforzo minore. In questi termini alcuni interpretano la rapidità della ripresa post-bellica dell'economia italiana che con la seconda guerra mondiale aveva registrato una caduta senza precedenti²⁷.

2. Lo sviluppo diseguale dei settori produttivi.

Il grafico 5 rappresenta l'evoluzione a prezzi costanti²⁸ del prodotto interno lordo²⁹ distinto per grandi settori produttivi: agricoltura, industria, servizi.

Grafico 5 - Prodotto interno lordo distinto per grandi settori di produzione.



Fonte: G. Fuà (2), gr. 1. c

Il grafico mette in evidenza il più accentuato tasso di crescita dell'industria rispetto agli altri settori nel lungo periodo. L'industria inoltre presenta oscillazioni più forti e più lunghe, vere e proprie ondulazioni nelle grandi fasi di sviluppo; è in questo settore che è più chiaramente discernibile il decollo dello sviluppo capitalistico moderno, è al contempo sempre l'industria che è colpita a volte da lunghe e gravi depressioni, e accusa più pesantemente le conseguenze delle due guerre³⁰. In complesso possiamo dire che l'andamento del prodotto interno lordo industriale costituisce un indicatore sintetico delle fasi attraversate dal sistema economico italiano nell'ultimo secolo.

L'agricoltura presenta un andamento con oscillazioni molto lievi e frequenti: sono i raccolti che variano con le condizioni meteorologiche. Man mano che si procede nella crescita questo andamento "a sega" del prodotto lordo agricolo si attenua,

in quanto tecniche più moderne liberano in parte la produzione dal forte condizionamento delle vicende climatiche³¹.

Nel lungo periodo l'andamento oscillatorio presenta un *trend* lievemente crescente. La fase di massima crescita in termini di saggio di incremento è collocabile nel periodo giolittiano; un'altra tendenza abbastanza apprezzabile di crescita è individuabile nel secondo dopoguerra.

Il periodo fascista, rispetto alla quantità prodotta, presenta un andamento molto deludente, nonostante la "battaglia del grano" o forse a causa anche di essa. E' un fatto quest'ultimo che deve essere motivo di riflessione, ove si pensi che in Italia si sta rischiando di commettere un altro errore dello stesso tipo, optando, in sede C.E.E., per una politica di alti prezzi dei prodotti agricoli.

L'andamento dei servizi è del tutto analogo a quello del prodotto nazionale complessivo. L'osservazione dell'andamento dei tre settori dà forza all'ipotesi interpretativa che il settore trainante delle variazioni nella crescita economica sia quello industriale.

Consideriamo anzitutto le caratteristiche della domanda.

I servizi sono in gran parte non trasportabili: debbono essere prodotti dove vengono impiegati. Le merci (prodotti agricoli e prodotti industriali) sono invece suscettibili di scambi internazionali. Perciò è facilmente pensabile che anche in una situazione di domanda interna inerte sia uno dei due settori produttori di merci ad iniziare un'espansione, fondandosi su sbocchi esteri; è meno facilmente pensabile che la spinta venga dal settore servizi, visto che questo può vendere solo in loco e che abbiamo ipotizzato un mercato interno ristagnante. Naturalmente una volta che il settore merci abbia iniziato ad espandere la sua produzione, si avranno di riflesso maggiori redditi spendibili, ciò rianimerà il mercato interno e quindi anche la domanda e conseguentemente la produzione di servizi. Il discorso che abbiamo fatto per un'espansione si può ripetere,

mutatis mutandis, per una contrazione.

Dunque, per quanto riguarda le caratteristiche della domanda, sembra più probabile che siano generalmente agricoltura e industria a trascinare l'andamento del mercato interno, ed i servizi ad essere trascinati da tale andamento.

Ma per quanto riguarda le caratteristiche dell'offerta, tra industria e agricoltura c'è una forte differenza. In un paese in cui non esistono terre libere, le possibilità di espandere la produzione agricola sono infatti molto limitate, mentre limiti analoghi non esistono per l'industria.

Se si accetta questo modo di vedere, si giunge alla conclusione che il profilo dello sviluppo del reddito è spiegato principalmente dall'andamento dell'industria ed in misura minore dall'andamento dell'agricoltura, e che esso a sua volta spiega in gran parte l'andamento dei servizi.

Può essere interessante esaminare l'evoluzione dei pesi relativi dei singoli settori, sia in termini di prodotto che d'occupazione.

Nella tabella 3 è rappresentata l'evoluzione della distribuzione percentuale del prodotto interno lordo a prezzi correnti³² per grandi settori produttivi.

Tabella 3 - *Distribuzione percentuale del prodotto interno lordo a prezzi correnti per grandi settori produttivi.*

	1897	1938	1967
Agricoltura	48	27	12
Industria	18	31	39
di cui Manifatt.	15	25	27
Servizi	35	44	49
Duplicaz.	- 1	- 2	-

Fonte: G. Fuà (2), tab. 6.3

Balza immediatamente agli occhi il forte declino dell'agricoltura; ad essa faceva capo, all'inizio della trasformazione capitalistica, il 48 % del prodotto; la quota scende al 27 % alla vigilia della seconda guerra mondiale ed oggi è ormai il 12 % : una quantità, se non trascurabile, del tutto minoritaria. Il declino è continuo, rapidissimo soprattutto nell'ultimo periodo.

L'industria nel 1897 era in netto svantaggio rispetto agli altri settori: la quota sul totale era di appena il 18 %. Questo settore registra una ascesa molto rapida nel primo intervallo, e meno sostenuta nel secondo.

Il settore dei servizi presenta una crescita più uniforme e diviene già nel 1938 il settore con maggior peso relativo in termini di prodotto complessivo; attualmente ad esso fa capo quasi la metà dell'intera produzione a prezzi correnti.

La tabella 4 analizza l'evoluzione della posizione relativa dei singoli settori in termini di mano d'opera impiegata.

Tabella 4 - *Lavoratori distinti per settori produttivi: composizione percentuale.*

	1897	1938	1967
Agricoltura	64	49	23
Industria	20	28	40
di cui Manifatt.	17	22	29
Servizi	16	23	36

Fonte: G. Fuà (2), tab. 2.8

Si può osservare che all'inizio la quota del prodotto agricolo sul totale del prodotto è inferiore alla quota dei lavoratori agricoli sul totale dei lavoratori; quindi il prodotto per lavoratore nell'agricoltura era più basso che negli altri settori.

Le due tabelle 3 e 4 ci offrono gli elementi per calcolare il rapporto tra la quota del prodotto di ogni singolo settore sul prodotto totale e la corrispondente quota dell'occupazione. Detti rapporti, che sono identici ai rapporti tra reddito per addetto di ogni settore e reddito per addetto dell'intero sistema economico³³, calcolati per epoche diverse, danno una idea della variazione relativa del reddito di ogni settore rispetto al resto dell'economia.

In altra sede sono stati chiariti gli inconvenienti di misurare in questo modo il reddito relativo di un settore e l'opportunità di prendere come punto di riferimento non il reddito medio per lavoratore di tutti i settori, ma quello di un singolo settore³⁴.

Procedendo in tal modo rappresentiamo nella tabella 5 la dinamica del reddito per addetto per grandi settori in rapporto al reddito per addetto del settore manifatturiero, cioè, di un settore elementare semplice.

Tabella 5 - *Indici del reddito a prezzi correnti per addetto (industria manifatturiera = 100)*

	1897	1938	1967
Agricoltura	85	49	56
Industria	102	98	105
Manifatt.	100	100	100
Servizi	248	168	146

Fonte: G. Fuà (2), tabb. 2.8, 6.3

Si osserva immediatamente la buona sincronia che rispetto ad esso registrano i dati del settore industriale, perché nell'ambito di quest'ultimo il settore manifatturiero è di gran lunga il maggiore.

Già all'inizio dello sviluppo economico gli addetti all'agricoltura erano relativamente numerosi rispetto al valore del prodotto che il settore otteneva. Il loro prodotto (reddito) per uomo era l'85 % di quello del settore manifatturiero; l'inferiorità relativa del settore agricolo in termini di prodotto per lavoratore diverrà via via più accentuato.

Per quanto riguarda il settore dei servizi si osserva che all'inizio il livello del prodotto per lavoratore era molto elevato (248 %) rispetto a quello manifatturiero e quindi, *a fortiori*, rispetto a quello agricolo.

La forte superiorità iniziale di reddito del settore servizi non è peculiare dello sviluppo economico italiano, ma caratteristica costante del sottosviluppo. Se in effetti si osserva ciò che avviene a tutt'oggi nei paesi sottosviluppati si può notare che il prodotto per addetto del settore terziario è molto alto rispetto a quello degli altri settori.

Questo fenomeno può essere spiegato dalla presenza di un regime monopolistico dell'offerta di lavoro nei servizi. Nei paesi ancora sottosviluppati infatti essi sono riservati alla borghesia o addirittura all'aristocrazia, in certi casi per diritto, ma più spesso di fatto, per esempio perché in molti servizi occorre saper leggere e scrivere; poi questo privilegio, man mano che procede lo sviluppo, viene gradualmente eroso. Se consideriamo infatti, all'interno del settore servizi, il reddito medio dei dipendenti della pubblica amministrazione, rileviamo che in Italia esso è ancora oggi superiore a quello degli addetti all'industria, mentre nei paesi più avanzati, come in Inghilterra, USA, Francia, questo privilegio è già venuto meno. E' invece un po' più accentuato in Spagna, molto di più in Turchia; è pensabile che se disponessimo di dati attendibili per l'India e l'Egitto, questi rivelerebbero un divario a vantaggio della pubblica amministrazione ancor più consistente.

L'analisi fin qui svolta dà un'idea dell'andamento della distribuzione del lavoro e della produzione tra i settori principali nel corso dello sviluppo e del mutamento dei redditi relativi

associati a tali distribuzioni ³⁵.

Non abbiamo invece richiamato alcun dato sulla distribuzione del reddito all'interno dei singoli settori. Abbiamo ad esempio rilevato che il prodotto per addetto nell'agricoltura è circa la metà di quello dell'industria manifatturiera, ma nulla è stato detto su come, all'interno dell'agricoltura, viene distribuito questo bassissimo reddito ai partecipanti al processo produttivo.

Potrebbero esservi all'interno dei settori notevoli differenze nel modo con cui il prodotto per uomo viene ripartito tra lavoratori e capitalisti e non solo per ragioni del più o meno intenso sfruttamento della forza lavoro. In effetti la quota di profitto lordo ³⁶ che affluisce all'imprenditore è in parte destinata a reintegrare il capitale investito, quindi una diversità di profitto lordo tra settore e settore, o nello stesso settore tra impresa e impresa, non implica necessariamente maggiore o minore quota di profitto netto da parte del capitalista, ma può essere in parte spiegato da un diverso stock di capitale da ammortizzare.

Ci limitiamo a rilevare, a solo titolo d'esempio, che il settore del credito ha fatto registrare un prodotto per uomo molto elevato fin dall'inizio, cosa che, nel caso specifico, dati i relativamente bassi impieghi di capitale e quindi le relativamente contenute spese per ammortamento, conferma una certa posizione di privilegio.

Una analisi più approfondita potrebbe darci alcuni elementi per tentare una stima dell'evoluzione nel tempo della distribuzione del reddito tra i fattori produttivi ³⁷ atta tra l'altro a dare un'idea del mutamento dei rapporti di forza tra capitalisti e lavoratori.

Cercando di trarre alcune considerazioni conclusive dal discorso fin qui svolto, possiamo dire che i fenomeni di fondo per la trasformazione dell'economia nel corso dello sviluppo sono, in primo luogo, una progressiva diminuzione dell'occu-

pazione nell'agricoltura a favore dell'industria e dei servizi.

Forse in un primo periodo l'emigrazione è maggiore verso l'industria, in un secondo periodo più intensa verso i servizi, anche se l'uniformità che si può trarre al di fuori del caso italiano si limita al fatto che i settori secondario e terziario si avvantaggiano rispetto all'agricoltura.

Per quanto riguarda le posizioni relative del reddito dei singoli settori il caso italiano conferma la regola di una situazione iniziale in cui i servizi hanno una posizione di grande vantaggio rispetto agli altri settori, posizione destinata gradualmente a venir meno nel corso della crescita.

Risalendo all'inizio dello sviluppo economico moderno, si trova che l'agricoltura è in una posizione di fortissimo svantaggio per quanto riguarda il reddito per addetto, rispetto agli altri settori: detta situazione si aggrava in un primo periodo e poi sembra arrivare ad una fase in cui invece il dislivello comincia ad attenuarsi: continua a diminuire il numero degli addetti, ma quelli che restano vedono la loro produzione aumentare progressivamente e l'inferiorità della loro posizione diminuire.

Risalendo ancor più lontano nel tempo, anche se mancano statistiche attendibili anteriori alla fase capitalistica, si potrebbe verificare, e non solo per l'Italia, che il divario tra agricoltura e industria, in termini di reddito per addetto, non c'è. I dati del 1881 infatti mostrerebbero che il reddito per uomo del settore agricolo era addirittura superiore a quello industriale³⁸.

Un'analisi dell'evoluzione del prodotto pro-capite e dell'occupazione in agricoltura estesa ad altri paesi metterebbe in evidenza il declino progressivo, generalizzato di questo settore, nel corso dello sviluppo economico moderno.

I dati dimostrano, ad esempio, che nel 1860 l'Inghilterra contava circa il 70 % della popolazione attiva impegnata nell'agricoltura; detta quota è poi scesa gradualmente, a favore dell'industria.

Lo stesso fenomeno si è verificato in Francia e negli USA in periodi sempre più recenti. La Turchia mantiene per ora una

quota di prodotto agricolo sul totale elevata; forse nei prossimi anni la vedremo scendere progressivamente.

Simile, a questo proposito, è la storia di tutti i paesi: esistono infatti dei fattori, che sono normali, ossia fisiologici di ogni processo di sviluppo economico, che agiscono nel senso di fare declinare la domanda di prodotti agricoli, come si è tentato di dimostrare in altra sede³⁹.

Note

1 Il prodotto nazionale lordo o valore aggiunto può essere definito come il flusso netto di beni e servizi prodotti da una certa collettività, in un determinato periodo di tempo, di solito un anno.

Si parla di prodotto *lordo* perché comprensivo di quei beni che andranno a reintegrare il volume di capitale (impianti, macchinari, utensili, etc.) logorato durante il periodo.

Lo si definisce un *flusso netto* nel senso che è al netto delle duplicazioni conseguenti alla vendita ripetuta dello stesso bene.

Il complesso di beni e servizi prodotti viene necessariamente venduto o accantonato presso i produttori, dando così origine a domanda di beni di consumo o di investimento, o ad una eventuale variazione delle scorte.

Il prodotto nazionale lordo viene perciò a coincidere con la domanda aggregata. Il P.N.L. può essere valutato a prezzi di mercato o al costo dei fattori ossia al netto delle imposte indirette e dei contributi correnti alla produzione. Tenendo presente che l'intero valore della produzione si traduce in redditi per i partecipanti al processo produttivo, ossia in *salari, profitti e rendite*, il prodotto nazionale o reddito nazionale definito sotto tale aspetto è l'insieme dei redditi percepiti dai soggetti che fanno parte di una collettività. I due aggregati, flusso di redditi e flusso di prodotti, sono due aspetti dello stesso fenomeno.

2 Tutte le figure riprodotte sono disegnate su *scala semilogaritmica*.

Il maggior vantaggio che questo tipo di rappresentazione offre rispetto a quello su *scala naturale*, è di dare un'immagine esatta delle variazioni relative dei fenomeni rappresentati. Se in effetti consideriamo la rappresentazione grafica su scala naturale di due serie di dati proporzionali, a_1, a_2, a_3 , e ka_1, ka_2, ka_3 , ne traiamo l'impressione ottica che la seconda serie cresca a saggi di variazione più alti della prima, mentre in realtà i saggi di variazione nel tempo dei dati delle due serie storiche sono identici. Col passaggio alla rappresentazione semilogaritmica, che si ottiene sostituendo alle ordinate i logaritmi delle medesime, le due curve ci appariranno parallele, con distanza esattamente uguale al logaritmo del fattore di proporzionalità k . Infatti, dato che $\log. ky = \log. k + \log. y$, a uguali variazioni relative di y corrispondono uguali variazioni di $\log. y$, ossia delle ordinate del diagramma logaritmico.

La rappresentazione dei numeri da 1 a 10, oppure dei numeri da 10 a 100, o dei numeri da 100 a 1000, e così via, impegna sempre lo stesso segmento, e ciò consente di rappresentare i numeri grandi senza bisogno di ricorrere a segmenti di lunghezza notevole. I diagrammi su scala semilogaritmica consentono quindi, dal confronto delle pendenze delle curve, un confronto immediato dei saggi di variazione dei fenomeni rappresentati.

Per ulteriori approfondimenti cfr. T. SALVEMINI, *Lezioni di statistica*, Bari, Cacucci, 1966, p. 105 e ss.

3 Lo stesso prof. Fuà in'altra sede precisa i criteri con i quali ha operato la periodizzazione delle tavole statistiche da lui costruite: "Il 1862 è l'inizio della storia unitaria ed il 1867 la data più recente per la quale disponevo di medie triennali quando ho cominciato

questo studio (. . .). Il 1913 e il 1938 sono le date immediatamente precedenti ai turbamenti prodotti dalle due guerre mondiali; il 1921 e il 1949 sono le date in cui il prodotto interno lordo torna rispettivamente al livello del 1913 e del 1938 e vengono pertanto prese convenzionalmente come le date terminali dei turbamenti bellici. Il 1897, infine, può essere preso come il momento in cui il *trend* di lento aumento del prodotto prevalso nel primo quarto di secolo della vita unitaria cede il posto ad un *trend* molto più rapido". Cfr. G. FUA', *Formazione, distribuzione e impiego del reddito dal 1861: sintesi statistica*, Metodologia e fonti, Roma, Isco, 1972, p. III.

4 Parallelamente alla flessione del prodotto nazionale che nel 1945 scende a livelli inferiori del 1909 (cfr. nota 6), la popolazione presente era aumentata, nello stesso periodo, di circa 10.000.000 di unità, passando da 35.588.000 nel 1909, a 45.190.000 persone nel 1945. Cfr. P. ERCOLANI, *Documentazione statistica di base, in Lo sviluppo economico in Italia*, a cura di G. FUA', Milano, F. Angeli, 1975, vol. III, p. 421.

5 Si tenga presente che sorgono serie difficoltà nel misurare il prodotto a prezzi costanti di questo settore, che possono condurre a errori notevoli di valutazione e comportano comunque grossi limiti di significatività dei valori rilevati. Le riserve del prof. Fuà sullo stesso concetto che sta alla base delle vigenti convenzioni nel calcolo del prodotto della pubblica amministrazione a prezzi costanti sono analiticamente motivate nel saggio *Notes on Italian Economic Growth 1861-1964*, (Scuola E. Mattei, pubblic. n. 26) Milano, Giuffrè, 1965.

6 Il prodotto lordo al costo dei fattori a prezzi costanti (base 1938) della pubblica amministrazione è passato da 8,8 miliardi nel 1914 a 16,9 nel 1915, a 27,1 nel 1916, a 36,2 nel 1917, a 38,1 nel 1918; è ridisceso poi a 9,53 nel 1920, e si è mantenuto su livelli tra gli 8 e i 10 miliardi nel quindicennio successivo. Nel periodo della seconda guerra mondiale ha conosciuto un incremento più contenuto, e soprattutto più limitato nel tempo. Nei primi due anni rimane circa ai livelli immediatamente prebellici, intorno a 20 miliardi; sale quindi a 26,4 nel 1942, a 38,2 nel 1943, a 39,1 nel 1944 e scende a 22,8 miliardi nel 1945, tornando a livelli "normali" negli anni successivi. Si pensi che nello stesso intervallo (1940-1945) il prodotto dell'industria manifatturiera conosce una caduta di oltre il 70 % (da 41,2 miliardi nel 1940 a 10,9 miliardi nel 1945), quello agricolo di oltre il 35 % passando da 42,7 miliardi nel 1939 a 27 miliardi nel 1945. Il prodotto del settore commercio registra una flessione di oltre il 45 % passando da 16,3 a 9,11 miliardi.

La flessione del prodotto lordo nel complesso è, dal livello di 162 miliardi del 1939 a 91,6 miliardi nel 1945, livello quest'ultimo inferiore a quello raggiunto nel 1909 (94,2 miliardi).

Per maggiori dettagli cfr. P. ERCOLANI, *op. cit.*, p. 388 e ss.

7 Per quanto riguarda i criteri su cui si basa la priorizzazione cfr. nota 3. Sulla presenza di turbamenti bellici all'evoluzione del prodotto interno, v. *supra*, pp. 8 e 9 e in particolare la nota 6.

- 8 Riportiamo la serie dei saggi medi annui composti di incremento demografico in dieci paesi occidentali, per alcuni periodi.

Tavola A - *Saggi medi annui composti di incremento demografico in dieci paesi occidentali (‰100).*

	1871-81	1901-11	1921-31	1951-61
Belgio	8,5	10,4	8,1	5,5
Canada	16,0	29,3	16,8	26,0
Danimarca	9,9	11,9	5,2	7,0
Francia	4,4	1,9	6,1	9,0
Germania	7,3	14,4	5,5	-
Inghilterra e Galles	13,5	10,4	5,4	5,1
Italia	6,9	6,5	8,7	5,6
Spagna	3,6	6,9	10,1	8,5
Svezia	9,1	7,3	4,0	6,4
Stati Uniti	26,6	19,5	14,7	17,1

Fonte: UNITED NATIONS, *Demographic Yearbook*, New York

In alcuni casi per quanto riguarda l'intervallo temporale, i dati riportati non sono perfettamente omogenei, ma ugualmente sufficientemente confrontabili.

Questa tavola, che si basa su dati di fonte ONU, è presentata in M. LIVI BACCI, *I fattori demografici dello sviluppo economico*, in *Lo sviluppo economico in Italia*, cit., vol. II, p. 20.

Occorre un commento particolare per la Francia, in cui la riduzione della natalità è cominciata precocemente; e per l'Inghilterra, in cui lo sviluppo economico moderno e i connessi fenomeni di transizione demografica ricadono per buona parte in un periodo anteriore a quello compreso nella tabella.

E' possibile rilevare la bassa variabilità della serie riferita all'Italia rispetto alle altre. I dati della tabella mettono inoltre in evidenza che, a differenza di molti altri paesi, non si registra per l'Italia un'accentuazione del saggio di crescita demografica in corrispondenza della fase di decollo industriale. E' invece riscontrabile un'accelerazione, anche se modesta, nel periodo fascista. Alcuni studiosi pongono questa coincidenza in relazione alla politica di incremento demografico attuata dal regime, anche con varie misure di carattere amministrativo (imposte sul celibato, premi di nuzialità e natalità, sgravi fiscali per le famiglie numerose, limitazione degli espatri), ma la questione è controversa: infatti il saggio di natalità continua a declinare fortemente in tutto il periodo fascista, come è chiaramente rilevabile dal grafico 4.

- 9 Il prof. Fuà ha accennato a questo proposito di avere personalmente proceduto alla rilevazione dei saggi di incremento demografico per regioni, ma di non avere ancora completato le ricerche. I dati ottenuti, tuttavia, sembrano confortare l'ipotesi che siano gli sfasamenti temporali nello sviluppo delle singole regioni a ridurre la variabilità dei saggi di incremento demografico naturali aggregati.

- 10 Si tenga presente che il Piemonte fu tra le regioni che conobbero uno sviluppo economico più precoce. Insieme alla Liguria e alla Toscana fu inoltre tra le prime regioni a registrare una caduta dei saggi di fecondità. Vi sono notevoli analogie tra la demografia del Piemonte e quella della Francia. Su questo punto cfr. M. LIVI BACCI, *op. cit.*, p. 30 e ss.
- 11 La bilancia migratoria italiana registra negli ultimi cento anni un saldo passivo di oltre otto milioni di unità, di cui la metà emigrata nel periodo dal 1881 al 1911. Il periodo di più intensa emigrazione è il primo decennio del secolo, nel quale si registra una perdita secca di circa 157.000 unità all'anno, pari ad un tasso medio del 4,68 ‰. Il flusso migratorio conosce poi un rallentamento nel periodo della prima guerra mondiale (il tasso medio annuo nel decennio 1911-21 è 1,04 ‰), una netta ripresa nel primo decennio fascista (con una media circa di 110.000 emigrati l'anno pari al 2,78 ‰ annuo), un nuovo rallentamento conseguente alla politica antimigratoria del fascismo e alla seconda guerra mondiale (il tasso di emigrazione scende a 1,4 ‰ nel quinquennio 1931-36 e tocca il minimo nel quindicennio 1936-51), ed infine una crescita più sostenuta nel periodo 1951-61, in cui il numero medio annuo di emigrati si aggira sui 145 mila, pari al 3 ‰ circa all'anno. Cfr. M. LIVI BACCI, *op. cit.*, p. 37 e ss.
- 12 Cfr. *supra*, pp. 11 e 12.
- 13 In effetti i movimenti migratori hanno, nel caso italiano, un'influenza chiaramente stabilizzatrice sulla dinamica della popolazione. Come è noto il saggio di incremento demografico è la risultante di due componenti: a) il saggio di incremento naturale della popolazione, b) il saggio di incremento migratorio, ossia il saggio di variazione del saldo migratorio. Se si mettono a confronto le serie dei saggi indicati in a) e b) con la serie dei saggi di incremento totale medio annuo della popolazione (vedi tavola B alla pagina seguente) si può constatare che la variabilità di quest'ultima è di gran lunga inferiore di quella del saggio di incremento naturale, che pur presenta una variabilità contenuta a causa degli sfasamenti temporali a cui ha fatto riferimento il prof. Fuà. E' in effetti riscontrabile, nei vari intervalli intercensuali, una relazione inversa nel senso di variazione tra il saggio di incremento naturale e quello di incremento migratorio, anche se, in quanto a valore delle variazioni, la componente "migratoria" in taluni casi non ha compensato gli effetti di quella "naturale", mentre in altri li ha più che compensati, come è avvenuto ad esempio nel periodo giolittiano e nel decennio 1951-1961. Anche su questo punto vedi M. LIVI BACCI, *op. cit.*, p. 20 e ss. Per una ricca documentazione sulla evoluzione demografica italiana cfr. *Annali di statistica, Sviluppo della popolazione italiana dal 1861 al 1961*, Roma, ISTAT, 1965.
- 14 Se si esclude infatti il periodo fascista e la prima guerra mondiale, in cui si registrano rispettivamente i valori massimo e minimo (per le tragiche conseguenze del primo conflitto mondiale), i saggi di incremento demografico oscillano da 5,6 ‰ (1951-61) a 6,9 ‰ (1861-71), restando però, il più delle volte, su valori tra il 6 ‰ e il 7 ‰ (v. tavola B e, per una periodizzazione diversa, la tab. 1 a p. 10).

Tavola B - *Incremento medio annuo totale, naturale e migratorio, della popolazione italiana dal 1861 al 1961.*

Periodi	Incremento totale		Incremento naturale		Incremento migratorio	
	assoluto	Per 1.000 abitanti (d)	assoluto	Per 1.000 abitanti (d)	assoluto	Per 1.000 abitanti (d)
1861-1871 (a)	178,5	6,9	182,0	7,0	3,5	-0,1
1871-1881	165,9	6,0	202,1	7,3	36,2	-1,3
1881-1901	210,1	6,9	324,7	10,7	114,6	3,8
1901-1911	212,6	6,3	369,6	11,0	157,0	-4,7
1911-1921 (b)	165,7	4,7	202,8	5,7	37,1	1,0
1921-1931	341,0	8,6	451,1	11,4	110,1	2,8
1931-1936	348,4	8,3	407,2	9,7	58,8	1,4
1936-1951 (c)	312,7	7,0	355,8	8,0	43,1	-1,0
1951-1961	273,1	5,6	418,4	8,5	-145,3	2,9

(a) - Popolazione presente nei confini del 1871.

(b) - Popolazione presente nei confini del 1921.

(c) - Popolazione presente nei confini del 1951.

(d) - Incremento per 1.000 abitanti calcolato con riferimento alla semisomma della popolazione all'inizio ed alla fine del periodo.

Fonte: M. LIVI BACCI, *op. cit.*, p. 21.

La relativa costanza dei saggi di incremento demografici comporta la sincronia dell'andamento delle curve del prodotto nazionale lordo complessivo e pro-capite.

Si tenga infatti presente che la serie dei saggi di incremento del prodotto per uomo può essere costruita, anche se in modo approssimativo, calcolando la differenza tra i valori rilevati nei singoli periodi del saggio di incremento del prodotto totale e del saggio di incremento del numero di persone.

In effetti dalla tabella 1 si può osservare che la serie di saggi di incremento del prodotto per uomo coincide con la differenza tra la serie dei saggi di incremento del prodotto e di quello del numero di persone.

Il metodo di calcolo suddetto è approssimativo per l'uso del differenziale come misura dell'incremento effettivo del valore della funzione, anche se, per variazioni infinitesime della variabile indipendente, l'approssimazione è del tutto trascurabile.

- 15 Per richiamare solo alcuni esempi di consumi da porre in relazione più stretta con la variazione del numero dei nuclei familiari che non con la variazione dell'ammontare della popolazione, possiamo far riferimento a tutte le spese attinenti alla manutenzione della casa, alle spese per affitto, per acquisto di beni durevoli o non durevoli di uso domestico.

- 16 Le ultime due righe della tabella I presentano il primo periodo accorciato in quanto le statistiche ufficiali sul mercato del lavoro non riportano dati attendibili per il periodo anteriore al 1881.
- 17 Il tasso di attività può essere definito quale rapporto tra popolazione attiva e popolazione totale. Nella popolazione attiva, secondo la definizione del censimento del 1951, sono compresi i censiti occupati, disoccupati ed altre categorie di censiti temporaneamente impediti ad esercitare una attività economica. Fanno parte della popolazione inattiva i censiti in attesa di prima occupazione e i censiti in altre condizioni non professionali in quanto studenti, carcerati, proprietari, casalinghe, benestanti, ricoverati permanenti, etc.
- 18 Il fenomeno per l'Italia può essere osservato nella tavola C tratta da M. LIVI BACCI, *op. cit.*, p. 67.

Tavola C - *Tassi di attività ai vari censimenti per sesso ed età (attivi per 1.000 persone dello stesso gruppo di età).*

Classi di età	Maschi					
	1901	1911	1931	1936	1951 (a)	1961 (a)
10 - 14	638	530	333	275	231	-
15 - 24	894	902	908	966	755	660
25 - 44	952	952	960	966	958	948
45 - 64	933	941	930	941	891	828
65 e oltre	847	814	717	634	437	360

Femmine						
10 - 14	409	316	-	184	121	-
15 - 24	556	518	-	485	352	353
25 - 44	381	355	-	332	291	278
45 - 64	354	330	-	227	209	200
65 e oltre	296	268	-	115	71	52

(a) - Tassi calcolati sulla base della popolazione residente.

I dati riportati mettono in evidenza infatti il livello costantemente elevato dei tassi di attività maschili relativi alla classe tra 25 e 44 anni. Si può osservare inoltre la forte sperequazione tra maschi e femmine in termini di tassi di attività: la caduta progressiva, per entrambi i sessi di quelli relativi alla prima e all'ultima classe di età. Per quanto riguarda i tassi di attività femminili, a differenza di quelli maschili, è possibile inoltre constatare la superiorità dei livelli della classe tra i 15 e i 24 anni rispetto alle successive.

- 19 Cfr. a questo proposito l'importante lavoro di M. DE CECCO, *Una interpretazione ricardiana della forza-lavoro in Italia nel decennio 1959-68*, in "Note economiche", n. 1, 1972, p. 76 e ss.

- 20 Riproduciamo nella tavola D, tratta da M. LIVI BACCI, *op. cit.*, p. 70, i tassi di attività della popolazione che supera il sessantacinquesimo anno, maschile e femminile. I dati si riferiscono al 1950.

Tavola D - *Tassi di attività della popolazione oltre i 65 anni.*

Paesi	Maschi	Femmine
Nuova Zelanda	265	33
Inghilterra e Galles	307	53
Austria	339	49
Svezia	361	78
Stati Uniti	415	72
Italia	436	72
Francia	544	223
Giappone	545	216
Irlanda	638	178
Brasile	657	54

Fonte: UNITED NATIONS, *Aspects démographiques de la main-d'oeuvre*, 1° Rapporto, New York, 1962, tabb. A 5 - A 6.

E' infatti possibile rilevare una maggiore frequenza di anziani attivi nei paesi meno fortemente industrializzati, nel 1961.

- 21 A documentazione del maggior declino dei tassi di attività maschili rilevati per l'Italia, rispetto agli altri paesi occidentali, nella classe d'età tra i 60 e i 64 anni, possono essere indicativi i seguenti dati:

Tavola E - *Confronti internazionali dei tassi specifici di attività (%) intorno al 1961 - Maschi.*

	Classi di età			Classi di età	
	55-59	60-64		55-59	60-64
Italia	84,2	56,9	Norvegia	95,0	88,1
Francia	85,1	71,1	Svezia	92,3	82,5
Germania	88,7	72,5	Svizzera	95,9	88,8
Olanda	93,4	80,8	Regno Unito	97,1	91,7
Danimarca	94,7	87,5	Stati Uniti	87,7	77,6
Finlandia	90,4	79,1	Canada	86,7	75,8
Irlanda	94,0	83,8	Giappone	89,5	81,9

Fonte: UNITED NATIONS, *Demographic Yearbook*, New York, 1964 (riportati in M. DE CECCO, *op. cit.*, tab. 14, p. 113).

Per alcune cause che possono avere inciso sul fenomeno negli anni più recenti, cfr. G. DE MEO, *Evoluzione e prospettive di lavoro in Italia*, Roma, ISTAT, 1970, pp. 26 e 27 (note 1 e 2) e p. 100 (note 1 e 2).

- 22 Per citare solo alcuni dei recenti studi che prendono in esame anche l'ipotesi della scuola come "area di parcheggio", atta a celare l'incapacità di espansione della domanda di lavoro, ricordiamo le opere di

M. BARBAGLI, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia*. Bologna, Il Mulino, 1974 e di F. PADOA SCHIOPPA, *Scuola e classi sociali in Italia*. Bologna, Il Mulino, 1975.

La scolarizzazione è in notevole aumento in relazione alle stagnanti capacità di assorbimento dell'apparato produttivo, anche se i livelli scolastici sono in Italia ancora ben lontani dai paesi più sviluppati. A documentazione della triste arretratezza del nostro paese per quanto riguarda il grado di istruzione. cfr. P. SYLOS LABINI, *Saggio sulle classi sociali*, Bari, Laterza, 1975, pp. 125 e ss., e, per un confronto internazionale estremamente significativo anche se basato su dati non recenti (1962), G. FUA', *Formazione, distribuzione etc.*, cit., tab. 2.25.

- 23 Cfr. la tavola C riportata nella nota 18. Per quanto riguarda i tassi di attività femminile, oltre ai modestissimi livelli raggiunti è significativa la dinamica fortemente decrescente nel corso del sessantennio considerato. Si tenga a questo proposito presente che, dal 1901 al 1961, l'incremento della popolazione attiva del 22 % deriva da un incremento del 36 % dei maschi attivi e da una diminuzione del 5 % circa delle femmine attive. A questo proposito vedi M. LIVI BACCI, *op. cit.*, p. 66 e ss.

- 24 La diminuzione dei saggi di attività femminili nell'ultimo decennio viene interpretata, ad es., da G. DE MEO, *op. cit.*, p. 28 e ss., nei termini di una conseguenza del maggior benessere che ha consentito alle donne di sottrarsi volontariamente ai pensanti lavori dell'agricoltura e dell'industria; M. DE CECCO, *op. cit.*, p. 107 e ss., dopo una attenta analisi della composizione settoriale della forza-lavoro femminile disaggregata per classi d'età, trae elementi che rafforzano la sua tesi interpretativa della caduta dei saggi di attività, ossia la progressiva emarginazione delle classi meno efficienti dal mercato, e questo soprattutto nelle regioni più industrializzate.

I tassi di attività femminile, sono inoltre più elevati nelle prime classi d'età (da 14-29), nelle quali più bassa è la quota delle donne sposate e ciò in quanto, secondo De Cecco, il sistema non dispone di infrastrutture adeguate a sostituire le attività tradizionali della donna in famiglia.

Abbiamo voluto semplicemente riportare un esempio di tesi esplicative nettamente contrastanti. Nonostante la diversità delle interpretazioni, ci pare di poter individuare almeno due cause additate univocamente tra le preminenti della caduta dei saggi di attività femminili, cioè: la deruralizzazione della popolazione con conseguente passaggio per la donna dalla condizione di "coadiuvante", a quella di "casalinga"; la crisi progressiva di settori tradizionali (quali il tessile e l'alimentare), in cui molto alta era la partecipazione femminile, e più in generale la diminuzione delle aziende artigiane o familiari.

Di interesse sull'argomento è l'articolo di L. FREY, *Riesame dei problemi dell'occupazione femminile*, in "Mondo economico", n. 25, 1969. Cfr. anche M. LIVI BACCI, *op. cit.*, p. 71 e ss.

Per una documentazione dell'evoluzione dei tassi di attività femminili distinti per classi di età, vedi la tabella C alla nota 18.

- 25 Medie del triennio dall'anno precedente a quello successivo all'anno di rilevazione.

L'uso delle medie triennali in luogo dei dati annuali ha la funzione di ridurre gli effetti perturbatori che questi ultimi possono riflettere. Tutta la documentazione statistica elaborata dal prof. Fuà fa largo uso di dati triennali.

Per quanto riguarda il particolare metodo adottato in questa tabella per riportare il reddito italiano a quello di altri paesi, il prof. Fuà fa notare che esso dà risultati soddisfacenti finché si tratta di giudicare se i divari di reddito *aumentino* o *diminuiscano* nel tempo, ma che probabilmente conduce a sopravvalutare sistematicamente il divario stesso. Per es. il rapporto tra Stati Uniti e Italia nel 1967 si può ritenere più prossimo a 2 che a 3. (Cfr. G. FUA', *Formazione, distribuzione, etc.*, cit., nota alla tab. 1.4).

26 Cfr. *supra*, p. 7.

27 Cfr. *supra*, nota 6.

28 Rappresentare la serie di uno o più aggregati a prezzi costanti significa depurarla dalla componente prezzi, e quindi misurarne le variazioni nel tempo rispetto alle pure quantità fisiche.

Le figure rappresentate in questo scritto (n. 1,2,5) sono a prezzi costanti. Gli anni assunti come base sono due, il 1938 e il 1963. La linea divisoria tracciata verticalmente nelle figure serve appunto per evidenziare il cambiamento del sistema di valutazione.

La possiamo notare in corrispondenza dell'anno 1951, e ciò significa che, fino a tale anno, la valutazione è espressa a prezzi del 1938, e dal 1951 in poi, a prezzi del 1963.

Occorre quindi tenere presente che le due serie non sono omogenee e quindi non sono direttamente confrontabili.

29 Si tratta del prodotto interno lordo al costo dei fattori (cfr. la nota 1).

30 Per quanto riguarda il settore dei servizi le influenze negative degli eventi bellici sono state più che compensate dagli effetti espansivi da essi esercitati sul prodotto della pubblica amministrazione, che ha un peso relativo notevole, costituendo mediamente circa il 40 % del prodotto dell'intero settore. Cfr. *supra*, pp. 8 e 9.

31 Si pensi ad esempio all'irrigazione artificiale che garantisce al terreno la opportuna idratazione, anche in assenza di precipitazioni.

32 La valutazione a prezzi correnti, ossia ai prezzi dei singoli anni di rilevazione, si rende opportuna in questo caso per analizzare più correttamente la redditività relativa dei singoli settori. E' evidente infatti che questa dipende non solo dai livelli relativi di produttività in termini fisici, ma anche dai prezzi relativi.

Si tenga tuttavia presente che il confronto a prezzi costanti non porterebbe per l'Italia a risultati molto diversi. Cfr. G. FUA', *La distribuzione del reddito in Italia*, in "Studi economici", n. 1, 1973, tab. 1, p. 6.

33 Infatti se indico con Y_1 e N_1 , rispettivamente il prodotto e il numero di occupati nel settore 1, e con Y e N il prodotto e il numero di oc-

cupati nell'intero sistema economico è evidente che:

$$\frac{Y_i}{Y} \bigg/ \frac{N_i}{N} = \frac{Y_i}{N_i} \bigg/ \frac{Y}{N}$$

Tale indice esprime quindi il rapporto tra la produttività o redditività di un settore e la produttività o redditività media del sistema economico.

34 Vedi G. FUA', *Declino dell'agricoltura e legge di Engel nell'esperienza italiana*, in "Moneta e Credito", 1974, p. 262.

35 I dati della tabella 5 risultano dal rapporto tra quota di reddito per occupato di ogni singolo settore e quota di reddito per occupato nel settore manifatturiero. Sono quindi "associati" alla distribuzione del lavoro e della produzione rappresentati nelle tabelle 3 e 4.

36 Per profitto lordo si intende la quota del prodotto lordo che affluisce all'imprenditore. Questa dovrà essere in parte dedicata al rinnovo dello stock di capitale che si è fisicamente o economicamente logorato nel processo produttivo; il residuo costituisce il profitto netto, comprensivo dell'interesse.

37 Cfr. G. FUA', *La distribuzione del reddito in Italia*, in "Studi economici", n. 1, 1973, in particolare p. 15 e ss. e dello stesso autore, *Cicli e tendenze di fondo dell'economia italiana nell'ultimo ventennio*, in *L'economia italiana nella integrazione internazionale*, a cura di G. Vaciago, Milano, ed. Comunità, 1974.

38 I calcoli effettuati dal prof. Fuà hanno rilevato, in effetti, che nel 1881 l'indice del prodotto per uomo del settore agricolo rispetto a quello industriale era 102. Si tratta tuttavia, secondo lo stesso Fuà, di una stima molto incerta, per la scarsa attendibilità dei dati disponibili per quell'epoca.

39 Cfr. G. FUA', *Declino dell'agricoltura e legge di Engel nell'esperienza italiana*, cit..

Nota bibliografica

Tra gli scritti di Giorgio Fuà, sono più strettamente collegati alle tematiche della lezione:

G. FUA' (1) *Notes on Italian Economic Growth 1861-1964*, pubblicazione n. 26 della Scuola Enrico Mattei (ENI), Milano, Giuffrè, 1965.

G. FUA' (2) *Formazione, distribuzione e impiego del reddito dal 1861: sintesi statistica*, Roma, ISCO, 1972 (Ristampa CLUEC, Venezia, 1974).

G. FUA' (3) *La distribuzione del reddito in Italia*, in "Studi economici", n. 1, 1973, pp. 5-29.

G. FUA' (4) *Cicli e tendenze di fondo dell'economia italiana nell'ultimo ventennio*, in "Rassegna economica", n. 5, 1973, pp. 1163-1197, riprodotto in *L'economia italiana nella integrazione internazionale*, a cura di G. Vaciago, Milano, Comunità, 1974.

G. FUA' (5) *Declino dell'agricoltura e legge di Engel nell'esperienza italiana*, in "Moneta e credito", vol. 28, n. 107 (3° trimestre 1974), pp. 261-271.

Segnaliamo inoltre alcune opere che possono costituire una prima guida ad uno studio articolato dello sviluppo economico italiano.

Su tutto il periodo dall'unità d'Italia agli anni recenti, si possono consultare:

per gli aspetti economici

L'economia italiana dal 1861 al 1961, Milano, Giuffrè, 1961;
Lo sviluppo economico in Italia, a cura di G. Fuà, Milano, Angeli, voll. II e III, 1a ed. 1969, 2a ed. 1974 e 1975; P. SYLOS LABINI, *Problemi dello sviluppo economico*, Bari, Laterza, 1970.

per gli aspetti storici

S. B. CLOUGH, *Storia dell'economia italiana dal 1861 ad oggi*, Bologna, Cappelli, 1965; *Il capitalismo italiano del novecento*, a cura di L. Villari, Bari, Laterza, 1972.

Per il periodo successivo alla seconda guerra mondiale:

per gli aspetti storici

M.M. POSTAN, *Storia economica d'Europa 1945-1964*, Bari, Laterza, 1975.

per gli aspetti economici

Lo sviluppo di una economia aperta, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1969; P. SYLOS LABINI, *Sindacati, inflazione e produttività*, Bari, Laterza, 1972; *Lezioni sulla politica economica in Italia*, a cura di V. Balloni, Milano, Comunità, 1972; *L'economia italiana: 1945-1970*, a cura di A. Graziani, Bologna, Il Mulino, 1972; M. D'ANTONIO, *Sviluppo e crisi del capitalismo italiano, 1950-1972*, Bari, De Donato, 1973.

I principali contributi al recente dibattito sul mercato del lavoro sono raccolti in *Sviluppo economico italiano e forza lavoro*, a cura di P. Leon e M. Marocchi, Padova, Marsilio, 1973; *Il mercato del lavoro in Italia*, a cura di S. Vinci, Milano, Angeli, 1974.

Per quanto riguarda la collocazione dell'economia italiana nel contesto internazionale segnaliamo: M. DE CECCO, *Lo sviluppo dell'economia italiana e la sua collocazione internazionale*, in "Riv. internazionale di scienze economiche e commerciali", n.10, ottobre 1971, pp. 973-993; *L'economia italiana nella integrazione internazionale*, a cura di G. Vaciago, Milano, Comunità, 1974.

Tra la letteratura sugli anni più recenti indichiamo le seguenti due raccolte di saggi: *La congiuntura più lunga - materiali per una analisi della politica economica italiana 1972-1974*, Bologna, Il Mulino, 1974; *Crisi e ristrutturazione nell'economia italiana*, a cura di A. Graziani, Torino, Einaudi, 1975.

Più estesi ed organici riferimenti bibliografici si trovano in appendice alle opere *Lo sviluppo economico in Italia*, cit., e *L'economia italiana 1945-1970*, cit.

Finito di stampare nel marzo 1976
presso le Grafiche Galeati di Imola

1. Antonio Ivan Pini *L'associazionismo medievale:
comune e corporazioni*
2. Roberto Finzi *Un problema di storia sociale:
l'alimentazione*
3. Salvatore Sechi *Sindacato e lotte sociali*
4. Giuseppe Alberigo *Cristianesimo e società nell'età
contemporanea*
5. Massimo Matteuzzi *Aspetti dell'economia italiana dal
1861 al 1967. Da una lezione di
Giorgio Fuà*

Giorgio Fuà è docente di politica economica alla Facoltà di economia di Ancona. Ha anche insegnato statistica economica a Pisa. Ha lavorato per l'ONU, l'ENI e per il Consiglio tecnico scientifico per la programmazione economica. Presiede l'Istituto superiore di studi economici "A. Olivetti,, (ISTAO).

Massimo Matteuzzi è nato a Bologna nel 1950. Svolge la sua attività di ricerca presso l'Istituto di economia della Facoltà di economia e commercio dell'Università di Bologna.